

Rodolfo Lewanski *

La democrazia deliberativa

Nuovi orizzonti per la politica

« **I**o credo che le grandi sfide che ci aspettano come nazione, dalla sicurezza al cambiamento climatico, alla competizione globale, alle crescenti aspirazioni degli individui, al desiderio di comunità locali più forti, sicure e sostenibili [...] non possano più essere affrontate dalla vecchia politica. Credo che abbiamo bisogno di un nuovo tipo di politica che includa tutti, non solo alcuni individui selezionati, una politica basata sul consenso e non sulle divisioni, una politica fondata sul coinvolgimento delle persone e non sulla esclusione». Queste parole non sono state pronunciate da Beppe Grillo, ma da un primo ministro, e più precisamente dal *Premier* del Regno Unito, il Paese che è stato la culla della democrazia moderna. Parlando davanti all'assemblea delle associazioni di volontariato il 3 settembre 2007, Gordon Brown è partito da una spietata quanto realistica analisi del **decrecente livello di partecipazione alla politica** che affligge il suo Paese ormai da tempo: alle ultime elezioni politiche si è recato alle urne solo il 62% degli aventi diritto al voto, con un calo rilevante rispetto al passato; negli anni '50 un cittadino su 11 risultava iscritto a un partito politico, oggi il dato è di uno su 88; vent'anni fa la metà dell'elettorato si identificava più o meno intensamente in un partito, dato che oggi è sceso a solo un terzo.

1. La crisi della politica

Bastano questi semplici dati per evidenziare come la **sfiducia dell'opinione pubblica nei confronti della politica** (percepita come autoreferenziale) e delle capacità dei Governi sia un fenomeno che, pur con le peculiarità di ogni Paese, colpisce da anni tutte le democrazie mature (anche laddove i costi della politica sono inferiori a quelli italiani).

* Professore associato di Scienza dell'Amministrazione e di Politiche dell'Ambiente nell'Università di Bologna.

Se ciò non bastasse, la società contemporanea si trova a compiere scelte su questioni oggettivamente complesse (sul piano etico, tecnico e sociale) e ad affrontare «conflitti intrattabili»: gli impieghi della tecnologia (OGM, biotecnologie, nanotecnologie), il degrado dei beni ambientali (cambiamento climatico, inquinamento), l'emergere di questioni valoriali (eutanasia, riproduzione assistita, unioni tra persone dello stesso sesso, ecc.). Il sistema politico-istituzionale si trova in forte difficoltà nell'affrontare temi su cui la **conflittualità** all'interno della società risulta spesso molto elevata, tagliando trasversalmente anche le tradizionali divisioni sinistra/destra.

Le proposte avanzate per rispondere a questa disaffezione dei cittadini nei confronti della politica sono svariate, ma la più diretta e coerente dovrebbe essere quella di prendere «semplicemente» la democrazia in parola: coinvolgiamo il popolo (*demos*), (ri)dandogli un po' di potere (*kratos*). Insomma: torniamo alle origini. Forse dopo due secoli abbondanti di sistema rappresentativo — contando a partire dalla rivoluzione americana —, le istituzioni attraverso cui le società democratiche si governano hanno bisogno di una «messa a punto»: **il sistema politico è eccessivamente sbilanciato verso la rappresentanza** e gruppi d'interesse ed esperti esercitano un grado d'influenza che appare incompatibile con gli stessi presupposti democratici. Il popolo è visto dai Governi spesso come un problema piuttosto che come una risorsa¹.

La partecipazione dei cittadini alla vita politica nelle democrazie contemporanee si riduce sostanzialmente al fatto di recarsi periodicamente alle urne; una conquista di fondamentale importanza, ma che si basa sulla delega. Una visione repubblicana (nell'accezione originaria di *res publica*) della democrazia si fonda invece sul presupposto del diritto dei cittadini all'autogoverno.

Si tratta quindi di riscoprire la democrazia, di «approfondirla», **coinvolgendo direttamente i cittadini nella cosa pubblica**. In questa prospettiva nascono, nel Nord America e in alcuni Paesi europei, già a partire dagli anni '70, una riflessione teorica e prassi concrete che vanno sotto il nome di «democrazia deliberativa» o «inclusiva».

Quello della democrazia deliberativa è in realtà un campo ancora tutto in divenire, contraddistinto anche da ambiguità e incertezze; non è agevole dunque definirne con esattezza contenuti e caratteri; chi vi cercasse «ricette» univoche resterebbe deluso. D'altra parte questa situazione fluida offre un terreno fertile all'esplorazione e alla creatività sociale; è una ricerca in cui si intersecano attori diversi: studiosi, cittadini, amministratori «illuminati». Qualcuno l'ha definito un nuovo movimento sociale. Per cercare di fare chiarezza conviene tenere ben distinti tre aspetti: **la partecipazione, il dialogo, la deliberazione**.

Il presente articolo prende dunque in esame i processi partecipativi e il diverso grado di «trasferimento» di potere dalle istituzioni ai cittadini che questi

¹ Cfr STILGOE, J., *Nanodialogues. Experiments in public engagement with science*, Demos, Londra 2007, 18.

implicano. Si passa quindi ad analizzare le caratteristiche che contraddistinguono i processi dialogici e quelli deliberativi nonché i soggetti che vi prendono parte. Infine si offrono alcuni esempi di tipologie di processi utilizzati in altri Paesi, ma anche in Italia.

2. Partecipazione ed *empowerment*

Occorre innanzitutto sgombrare il campo da un'ambiguità: si usa non di rado il termine democrazia deliberativa volendo invece fare riferimento semplicemente a processi di tipo più tradizionale che coinvolgono in qualche modo i cittadini.

Recarsi periodicamente alle urne, scrivere una lettera a un quotidiano, andare in piazza a sentire un comizio, occupare i binari della ferrovia per protesta contro una discarica, prendere parte a una dimostrazione sono tutte forme di **partecipazione politica**. Partecipazione è quindi un termine generico, usato impropriamente per indicare processi fra loro assai diversi, in particolare sotto il profilo del grado di potere conferito a uno specifico processo. In generale, comunque, per partecipazione si possono intendere quelle interazioni sociali (un singolo incontro o un percorso più articolato): a) in cui sono coinvolti cittadini o rappresentanti di gruppi/associazioni di qualche natura e le amministrazioni competenti per l'oggetto discusso; b) che sono basate sull'uso della parola (e non del confronto fisico); c) che sono rivolte in qualche modo alla risoluzione di una situazione percepita come problematica o all'assunzione di una decisione di interesse collettivo.

Ma quale influenza è destinata a esercitare la partecipazione? La «scala della partecipazione»² riportata nel riquadro alla p. seguente può illustrare questo punto. Troppo spesso in Italia gli amministratori intendono la partecipazione come informazione e consultazione, assai più di rado come coinvolgimento e cooperazione, quasi mai nel senso di un vero *empowerment*³. Si tratta talvolta addirittura di esercizi simbolici, che mirano solo a rassicurare i cittadini/elettori e a legittimare i politici. Il rapporto Governo-cittadino, poi, viene vissuto tipicamente come un rapporto subalterno genitori-figli piuttosto che come un rapporto tra soggetti adulti⁴. Sotto questo profilo la partecipazione risulta dunque profondamente diversa dalla **democrazia deliberativa**, che implica invece un **reale trasferimento di almeno una quota del potere decisionale ai cittadini**.

² Cfr *International Association for Public Participation*, <www.iap2.org>.

³ In politica l'*empowerment* è la capacità di ripensare la vita sociale di gruppi e di singoli attraverso la formazione e l'informazione, aumentando la loro partecipazione attiva alla vita politica e la capacità di controllo degli eventi, anche ampliando la possibilità di incidere sul dibattito decisionale. Cfr BURGIO G., «*Empowerment*», in *Aggiornamenti Sociali*, 2 (2003) 160-163. [N.d.R.]

⁴ LEIGHNINGER, M., *The next form of democracy. How expert rule is giving way to shared governance... and why politics will never be the same*, Vanderbilt University Press, Nashville 2006.

La scala della partecipazione		
Azione	Obiettivo	La promessa dei decisori
Informare	Fornire informazioni ai cittadini affinché abbiano una migliore comprensione di una questione/ decisione	Vi teniamo informati
Consultare	Ottenere commenti e informazioni dai cittadini (che il decisore usa o meno a propria discrezione)	Vi ascoltiamo
Coinvolgere	Operare insieme ai cittadini, le cui opinioni vengono prese in qualche considerazione (peraltro senza alcun impegno)	Le vostre opinioni sono prese in considerazione
Cooperare	Identificare e scegliere insieme ai cittadini fra opzioni (ma il potere finale di decidere rimane nelle mani dei decisori formalmente competenti)	Abbiamo bisogno delle vostre opinioni e ci impegnamo a tenerle in considerazione
Trasferire potere decisionale	A decidere sono i cittadini (<i>empowerment</i>)	Metteremo in atto le vostre decisioni

Questo punto è di fondamentale importanza anche ai fini della possibilità di motivare i cittadini a partecipare: costoro possono essere disponibili a dare il loro tempo, le loro energie e la loro intelligenza solo se hanno una ragionevole **aspettativa che non si tratti di operazioni simboliche** o, peggio ancora, manipolative, ma che le loro opinioni siano destinate a esercitare un'effettiva influenza sulle scelte finali.

3. La deliberazione

Qualunque sia il grado di trasferimento di potere ai partecipanti, la partecipazione certamente si basa su processi discorsivi: vi sono discussioni, scambi verbali più o meno aggressivi, talvolta negoziati e mediazioni. Ma non necessariamente si tratta di processi dialogico-deliberativi.

Del resto **la discussione rappresenta la modalità prevalente di confronto tra opinioni e interessi divergenti nelle società democratiche**. È raro però che il confronto verbale porti a una migliore comprensione reciproca tra le parti, all'individuazione di terreni comuni, a intese realmente condivise (piuttosto che a meri compromessi). Il più delle volte le modalità della discussione sociale, o inter-personale, tendono ad affrontare le questioni secondo una prospettiva di **contrapposizione aprioristica** e polarizzata; nella discussione si cerca di prevalere, tra l'altro quasi sempre senza esito: una discussione — in Parlamento, in tribuna elettorale, al bar — raramente induce qualcuno a cam-

biare idea su quale sia l'ideologia, il partito, la religione, il candidato o la squadra di calcio migliore. Gli scambi verbali sono orientati semplicemente all'affermazione delle proprie ragioni (e all'auto-rassicurazione).

Perfino l'evidenza scientifica viene «strattonata» dalle parti secondo logiche strumentali. Eppure, per fare buone scelte in società complesse come quella contemporanea sarebbe rilevante incorporare le conoscenze e le informazioni disponibili nella riflessione collettiva e nella decisione.

La «deliberazione» è invece un processo che mira a generare un consenso⁵ informato attraverso un metodo dialogico (in greco «discorso tra persone») che porti a comunicazioni interpersonali significative⁶, a una progressiva comprensione delle ragioni altrui (senza rinunciare aprioristicamente alle proprie), a uno spostamento verso valutazioni più bilanciate, condivise, ragionate e orientate al cambiamento.

Va messo peraltro bene in evidenza come questi processi non avvengano spontaneamente: perché abbiano una qualche possibilità di instaurarsi e svilupparsi devono essere strutturati in modo da favorire interazioni improntate al **rispetto della diversità di opinioni**. La struttura e le regole — esse stesse condivise — mirano ad assicurare che le relazioni tra i partecipanti siano basate sulla simmetria e la reciprocità: tutti devono avere le stesse opportunità di esprimere le proprie opinioni e di essere attivamente ascoltati.

La comunicazione, da parte sua, non è intesa nel senso di mera trasmissione di significati e contenuti fra emittente e ricevente, ma come costruzione di significati (sociali) e di relazioni⁷. Ognuno dei partecipanti deve poter dare il proprio contributo di conoscenze attraverso le **modalità comunicative** che sono proprie della sua specifica cultura o subcultura. Lo scambio dialogico in condizioni «protette» (che evitano possibili prevaricazioni) incentiva i partecipanti a impiegare argomenti che fanno riferimento al bene comune piuttosto che a interessi egoistici e, auspicabilmente, a riuscire a vedere le questioni attraverso gli occhi degli altri.

Chi prende parte a procedimenti di questo tipo è chiamato a compiere un'attenta analisi di problemi collettivi, a fare scelte difficili fra opzioni, soppesandone pro e contro, accettandone quindi le conseguenze. Il termine «deliberazione», quindi, non implica necessariamente l'assunzione di decisioni (come nell'uso corrente), ma certamente il «**soppesare**» (dal latino *libra*, bilancia) **i vari aspetti di una questione di interesse collettivo**. Sotto questo profilo la deliberazione mira a responsabilizzare i cittadini e costituisce un antidoto agli atteggiamenti di critica a priori, al qualunquismo e all'antipolitica.

⁵ Nel senso di reale condivisione, non nell'accezione «manipolatoria» spesso attribuita al termine nel linguaggio corrente.

⁶ Cfr HOLMAN P., «Preparing to Mix and Match Methods», in HOLMAN P. – DEVANE T. – CADY S. (edd.), *The Change Handbook*, Berrett-Koehler, San Francisco 2006, 44-58.

⁷ Cfr PEARCE K., *Making Better Social Worlds*, Pearce Associates, Redwood City 2002, 8.

Per valutare le conseguenze delle opzioni disponibili, i processi deliberativi debbono poter **incorporare tutte le informazioni rilevanti**. Non si tratta solo di informazioni oggettive/scientifiche/quantitative. Contrariamente agli assunti di stampo positivista, occorre riconoscere che nessun soggetto possiede tutte le conoscenze rilevanti. Anche i semplici cittadini sono esperti, possono dare contributi importanti nell'individuazione di problemi e soluzioni, e certamente sono competenti quando sono in gioco valori e preferenze⁸. Sono rilevanti anche le percezioni soggettive (una discarica di rifiuti può essere ottimale dal punto di vista tecnico, ma non per questo accettabile per la comunità sul cui territorio si intende collocarla), le posizioni, le esperienze e le esigenze di ognuno dei partecipanti. Solo le parti coinvolte possono dare significato sociale a situazioni, fatti e dati. Per quanto si tratti di processi che promuovono la ragione⁹, essi sono in grado di riconoscere e accogliere anche le emozioni attraverso un esame approfondito sia dei fatti, sia dei valori e delle preferenze di ognuno dei soggetti, nel tentativo di giungere a scelte condivise. Sia chiaro: non si tratta di negare le differenze, di rinunciare alle proprie idee, ma di prendere le mosse da queste per avventurarsi in un viaggio non facile e dall'esito non scontato verso una **migliore comprensione delle ragioni altrui** alla ricerca di possibili condivisioni.

Riassumendo, la «deliberazione» è un processo dialogico strutturato che mira a migliorare la comprensione e possibilmente a produrre condivisione, contraddistinto da uno *status* paritario fra i partecipanti, da uno scambio autentico e reciproco di opinioni, dall'ascolto attento delle ragioni altrui, dalla valutazione delle conseguenze delle opzioni disponibili, dalla ricerca di posizioni condivise.

4. Chi delibera

Ulteriore principio fondamentale di un processo deliberativo è l'**inclusione**: tutti i soggetti in gioco (specie i più deboli) debbono avere la possibilità di far sentire la propria voce. Il reclutamento dei partecipanti a tali processi dovrebbe quindi prevedere anche sforzi diretti a coinvolgere soggetti marginali che altrimenti non sarebbero presenti per ragioni culturali, sociali e materiali.

Ciò non significa che tutti i cittadini possano partecipare. Alla vita politica dell'antica Atene, come noto, partecipavano «sulla carta» tutti i cittadini, ma in realtà si trattava di un numero ristretto di cittadini maschi liberi e abbienti (stimati in circa 3mila persone). Esempi di istituzioni di governo simili si trovano in altri luoghi anche in tempi più vicini: nei Cantoni elvetici e nelle *Town Meetings* del New England, su cui si ritornerà tra breve. Ovviamente, si tratta di comunità

⁸ Cfr LUKENSMEYER C. J. – TORRES L. H., «Using deliberative democracy as a tool for citizen engagement», in *Public Deliberation: A Manager's Guide to Citizen Engagement*, IBM Center for Business and Government, Washington 2006, 22.

⁹ Cfr GUTMANN A. – THOMPSON D., *Democracy and Disagreement: Why Moral Conflict Cannot Be Avoided in Politics, and What Should Be Done about It*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 1998.

di dimensioni ridotte; oggi non è fisicamente possibile radunare l'intera popolazione di uno Stato o di una città in una piazza. Ma soprattutto sono le interazioni discorsive faccia-a-faccia tra centinaia di migliaia di cittadini finalizzate all'assunzione di decisioni di rilevanza collettiva a essere impraticabili (anche se, come si vedrà tra breve, le moderne tecnologie informatiche offrono interessanti potenzialità sotto questo profilo).

Occorre dunque **limitare il numero dei partecipanti** se si vuole che tra loro avvenga un processo dialogico. A questo fine sono in uso due distinti approcci, la «selezione rappresentativa» e l'«auto-selezione». Nel primo caso si cerca di far partecipare al processo un gruppo di cittadini che sia il più possibile rappresentativo della popolazione complessiva (ad esempio di un Comune o di un quartiere). Nel secondo caso, invece, la partecipazione è aperta: chiunque sia interessato al tema può prendervi parte. Vi sono pro e contro in entrambe le soluzioni, sia sul piano teorico sia su quello pratico. Una delle implicazioni più rilevanti riguarda le conclusioni cui giunge il processo deliberativo: comprensibilmente, le indicazioni fornite da un gruppo di cittadini in qualche misura rappresentativi della comunità godono di un grado di legittimità di gran lunga superiore rispetto a quelle fornite da un gruppo formato da persone che hanno scelto di propria iniziativa di partecipare, e che quindi verosimilmente propendono in maggioranza verso posizioni pre-determinate (ad esempio, nei *forum* di «Agenda 21»¹⁰ si registra spesso una preponderanza di ambientalisti, mentre manca la controparte).

5. Le potenzialità della democrazia deliberativa

I possibili benefici della democrazia deliberativa sono molteplici. Di seguito indichiamo i principali:

a) **Accresce la cultura civica**, rendendo i partecipanti cittadini più consapevoli e attivi nella sfera collettiva. I processi deliberativi sono «scuole di democrazia» che sviluppano le capacità e le competenze di coloro che vi prendono parte, contrariamente all'incuria che spesso caratterizza i canali democratici tradizionali. Sotto questo profilo contribuisce dunque alla costruzione di capitale sociale, di senso di appartenenza e comunità, di rispetto, di relazioni e fiducia tra cittadini e tra questi e il sistema politico, contrastando i processi di disaffezione discussi prima. I benefici possono dunque andare ben oltre le specifiche questioni attualmente in gioco.

b) **Produce decisioni migliori**, ovvero più «sagge», razionali rispetto ad altri tipi di processi: i soggetti interessati — i semplici cittadini — hanno spesso conoscenze approfondite dei problemi e proposte efficaci in merito alle soluzioni. Tali processi fanno aggio sulla capacità dei gruppi — suffragata da ricer-

¹⁰ Processo originato dalla Conferenza internazionale su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro del 1992 che mira a individuare misure di sostenibilità a livello locale.

che nel campo della psicologia sociale — di individuare soluzioni qualitativamente superiori rispetto alle capacità dei singoli.

c) **Consente di giungere a scelte condivise**, incorporando le preferenze delle comunità interessate. Sono i cittadini a definire in cosa consista l'interesse pubblico. Per questo motivo le scelte compiute risultano più stabili in quanto hanno una maggiore capacità di resistenza di fronte ai cambiamenti delle situazioni nel tempo.

d) **Aumenta la legittimità delle decisioni** che, raggiunte con il coinvolgimento diretto delle comunità piuttosto che attraverso l'imposizione dall'alto o dall'esterno, risultano più accettabili e sono percepite come più eque.

e) **Accresce la legittimità delle autorità** che ricorrono a questo tipo di percorsi: coinvolgendo i cittadini e le comunità nei processi decisionali, si riduce la percezione che l'agenda sia guidata solo da gruppi d'interesse e dalla distribuzione sociale del potere.

f) Grazie al contributo degli interessati, **aumenta le probabilità di successo** nella fase di attuazione delle politiche. Sotto questo profilo può anche influire positivamente sull'azione degli apparati amministrativi che si sentono più responsabili verso i cittadini.

g) **Consente di gestire costruttivamente i conflitti**, riducendone l'intensità e trasformandoli in opportunità di produzione di scelte condivise.

Naturalmente si può obiettare che la «gente» sia troppo apatica e occupata nelle faccende quotidiane per essere disponibile a concedere parte del proprio tempo alla cosa pubblica. Non c'è dubbio che le forze che nella società contemporanea spingono verso l'individualismo siano potenti e la cittadinanza attiva sia sempre meno un valore. Non vi è, in generale, una «fame di partecipazione», se non «contro», ovvero quando viene percepita una minaccia diretta (una infrastruttura sgradita, fenomeni di degrado sociale). Tuttavia è **la partecipazione stessa a sviluppare il gusto di riappropriarsi della politica**. Perché questo possa avvenire, come accennato, occorre peraltro che chi prende parte a tali processi sia persuaso che non si tratti di operazioni simboliche o manipolative, ma realmente capaci di influenzare le decisioni.

Una volta avviati, tali processi possono rafforzarsi innescando percorsi cumulativi e di apprendimento sociale capaci di favorire il ricorso a modalità dialogiche per il futuro. I cittadini sono più motivati a prendersi cura della cosa pubblica quando hanno fatto esperienza diretta della partecipazione, e acquistano fiducia nelle loro capacità e competenze. Naturalmente questo non avviene spontaneamente: **la cittadinanza va coltivata**.

6. Le tecniche

È sufficientemente noto che per la ricostruzione dell'area colpita dagli attacchi dell'11 settembre vi è stato un bando internazionale, vinto dall'architetto Daniel Libeskind. Quasi nessuno però sa che la decisione sulla nuova

conformazione di *Ground Zero* è stata presa **coinvolgendo direttamente i cittadini** di New York. Residenti, familiari delle vittime, interessi economici, associazioni cittadine avevano idee profondamente diverse sul da farsi. Come attivare una città attorno a una decisione così densa di implicazioni economiche, sociali, etiche ed emotive? La risposta è stata trovata in una tecnica chiamata *Town Meeting del 21° secolo* (TM21), cui hanno partecipato 4.500 persone, il 20 luglio 2002.

Questa tecnica trova le sue origini nel New England del '600, quando i coloni decisero di affrontare le questioni di interesse comune, riunendosi periodicamente in assemblee cittadine. **L'innovazione ebbe successo**, si consolidò e si diffuse, tanto che è ancora viva negli Stati del Nord-Est degli USA. Evidentemente, se è possibile raccogliere gli abitanti di una piccola cittadina, non è immaginabile fare altrettanto con 11 milioni di newyorkesi: nessun luogo li conterrebbe e nessuno riuscirebbe a parlare né ad ascoltare. Però se ne possono riunire alcune migliaia che siano rappresentativi delle caratteristiche socio-demografiche (genere, età, istruzione, gruppi etnici, professioni) dell'intera città. L'opinione di questo spaccato rappresenta la voce della comunità più vasta, se solo quest'ultima avesse modo di farsi sentire.

Ma anche 3-4mila persone sono tante e non è facile dare voce a tutti; qui soccorrono le **moderne tecnologie informatiche**. Si immagini una grande sala, piena di tavoli; attorno a ognuno si siede una decina di persone. Il processo dialogico è assistito da una figura neutrale, un «facilitatore». Ogni tavolo è dotato di un computer, a sua volta collegato a un computer centrale. Un gruppo di membri dell'organizzazione (detto *Theme Team*) riceve le indicazioni dei tavoli, aggregandole in temi affini che vengono quindi proiettati su grandi schermi, rispetto ai quali i partecipanti sono chiamati a discutere e a votare con un telecomando. Parte dei temi sono proposti dall'organizzazione, parte dagli stessi partecipanti. Alla fine della giornata viene compilato un «rapporto istantaneo», che viene distribuito a tutti i partecipanti, che hanno così modo di vedere l'esito del loro impegno.

Recentemente circa 4mila abitanti di **New Orleans** sono stati coinvolti, in due occasioni, in un processo analogo per discutere insieme un piano volto a definire le priorità della ricostruzione della città devastata dall'uragano Katrina. Anche gli abitanti evacuati dalla città che non potevano essere presenti fisicamente sono stati messi nelle condizioni di partecipare agli eventi mediante collegamenti via Internet. A conferma ulteriore di tale metodo si può citare la **California**: 3.500 cittadini riuniti in 8 diverse città hanno discusso della riforma della sanità nello Stato. E nell'aprile del 2008 si terrà un *Town Meeting* che discuterà il tema del cambiamento climatico: vi parteciperanno 100mila persone, in 20 diverse città sparse in tutto il Paese, collegate tra loro. Sarà probabilmente il più grande evento partecipativo della storia. Certo, quella degli Stati Uniti è un'altra cultura politica.

Eventi analoghi da qualche tempo si svolgono in altri Paesi. In **Italia**, la Regione Toscana l'anno scorso ha tenuto un TM21 con oltre 400 partecipanti riuniti a Marina di Carrara e altri collegati via Internet sparsi in varie cittadine della Regione. Lo scopo era quello di discutere della legge regionale sulla partecipazione che doveva essere approvata entro il 2007, secondo le indicazioni fornite dai partecipanti al *Town Meeting*; l'evento si è poi ripetuto, scegliendo i partecipanti in modo casuale, per discutere della politica sanitaria regionale.

Il *Town Meeting* non è l'unica tecnica disponibile. Ve ne sono numerose e sono in continua crescita, elaborate dalla creatività sociale, scientifica e professionale del settore; **la scelta dell'approccio più appropriato dipende da molti fattori**, tra cui in primo luogo le finalità che si intendono conseguire (cfr riquadro a p. XXX). Ad esempio, se lo scopo è quello di conoscere le opinioni dei cittadini, un sondaggio può rappresentare uno strumento adeguato: con metodologie statistiche sufficientemente affinate, interrogando un piccolo campione, si cerca di stimare le opinioni dell'intera popolazione. Il punto debole di tale metodologia è che il cittadino incluso in un sondaggio non è necessariamente informato nel merito delle questioni che gli vengono poste dall'intervistatore; inoltre numerosi fattori possono influenzarne le risposte (il voler compiacere l'intervistatore, stati d'animo del momento e così via). J. Fishkin, un docente dell'Università di Stanford (USA), ha proposto invece un sondaggio deliberativo¹¹ per rilevare le opinioni di cittadini che abbiano avuto modo di riflettere, discutere e informarsi adeguatamente su una questione. In pratica, a un campione viene prima somministrato un questionario per conoscerne gli orientamenti «grezzi», e quindi un secondo questionario dopo che gli stessi cittadini hanno discusso in piccoli gruppi e ricevuto materiale informativo (il più possibile imparziale). **Sondaggi deliberativi** sono stati svolti negli USA, in Cina, in Grecia, in Bulgaria, nel Nord Irlanda. In Italia si segnala l'esperienza della Regione Lazio, dove un campione di cittadini ha discusso sul bilancio regionale e sulla sanità¹². In tutti i casi il dato interessante è che gli orientamenti dei partecipanti subiscono una significativa trasformazione. Insomma: se la gente ha modo di riflettere, spesso cambia idea e comunque arriva a posizioni più ragionate e stabili nel tempo.

Un'altra «tecnica» volta a coinvolgere i cittadini è stata citata dallo stesso Gordon Brown, nel discorso cui si è fatto cenno all'inizio di questo articolo: la **Giuria di cittadini**. È una metodologia creata negli anni '70 dal politologo statunitense Ned Crosby che, osservando le giurie che affiancano i giudici nei processi giudiziari americani, ha pensato di applicare tale istituzione anche a questioni di interesse pubblico. Ha quindi reclutato gruppi di volontari (in genere 12 o 24), riunendoli in un luogo isolato per 3-5 giorni, alla conclusione dei quali i giurati pervengono a emettere un «verdetto» (senza peraltro alcuna «con-

¹¹ Cfr <www.cdd.stanford.edu>.

¹² Cfr BOBBIO L. - LEWANSKI R., «Una legge elettorale scritta dai cittadini», in *Reset*, 101 (2007) 76 s.

danna»). La formula ha conosciuto un certo successo, in particolare nei Paesi anglosassoni; e alcune giurie si sono svolte recentemente — sia pure solo a titolo scientifico — anche in Italia (a Bologna, Torino e Vercelli), organizzate dalle Università di Bologna e di Torino¹³.

Queste «tecniche», non vanno considerate come momenti isolati, ma sono **eventi dialogici inseriti in un processo più ampio e più lungo** che coinvolge la società e la politica. Ad esempio, il TM21 di New York è stato preceduto da un incontro di 600 persone (professionisti, *leader* della comunità, *stakeholders*) che hanno plasmato una visione iniziale del processo, seguito poi da un dialogo via Internet fra 800 persone durato due settimane e dedicato alle indicazioni emerse dal TM21. Vi sono comunque approcci che presentano in modo più esplicito e accentuato un carattere processuale e dialogico rispetto ai precedenti (ma spesso richiedono proprio per questa ragione tempi più lunghi), quali il *World Café*¹⁴ (impiegato con successo in molte imprese per mobilitare energie e idee dei propri dipendenti), il *National Issues Forum*¹⁵ (che promuove riflessioni su temi rilevanti fra i cittadini sulla base di materiale informativo appositamente predisposto in modo da essere facilmente accessibile al cittadino comune) e i *Sustained Dialogues*¹⁶ (usati per risolvere conflitti particolarmente acuti, anche violenti).

La casistica dei metodi e approcci è dunque ormai piuttosto ampia. Inoltre approcci deliberativi sono stati impiegati nei campi più svariati, dai conflitti ambientali locali, alla «rigenerazione» dei governi locali¹⁷, fino ai conflitti interetnici o tra Stati¹⁸. Dagli anni '90 è in atto **un processo di diffusione di pratiche di coinvolgimento attivo dei cittadini** in centinaia di comunità locali del Nord America su temi quali l'urbanistica, il crimine, l'immigrazione, l'istruzione, lo sviluppo economico e le questioni razziali¹⁹. Stanno nascendo nuove istituzioni e si stanno modificando quelle esistenti; le pratiche della democrazia deliberativa stanno lentamente trasformando il «paesaggio» politico-istituzionale.

7. In conclusione

Fermo restando che il rafforzamento delle istituzioni rappresentative è un nodo ineludibile (e verosimilmente lo è anche la riscoperta di un'etica pubblica), la diffusione su ampia scala di processi che coinvolgano i cittadini nelle scelte

¹³ LEWANSKI R., «Democrazia delle infrastrutture, infrastrutture per la democrazia», in BIANCHI D. – GAMBA G. (edd.), *Ambiente Italia 2007. La gestione dei conflitti ambientali*, Edizioni Ambiente, Milano 2007, 61-92; LEWANSKI R., «Le "giurie di cittadini": le prime sperimentazioni in Italia», in BLANCHETTI E. – CONTI E. (edd.), *Nimby-Forum 05/06. Infrastrutture, energia, rifiuti: l'Italia dei si e l'Italia dei no*, 2ª ed., ARIS, Milano 2006, 70-80.

¹⁴ Cfr <www.theworldcafe.com>.

¹⁵ Cfr <www.nifi.org>.

¹⁶ Cfr <www.sustaineddialogue.org>.

¹⁷ Cfr PODZIBA S., *Chelsea Story*, Bruno Mondadori, Milano 2006; LUKENSMEYER C. – BRIGHAM S., «Taking Democracy to Scale. Large-Scale Interventions for Citizens», in *The Applied Journal of Applied Behavioural Science*, 41 (2005) 54.

¹⁸ Cfr SAUNDERS H., *Dialogue as a Process for Transforming Relationships*, in corso di pubblicazione.

¹⁹ Cfr LEIGHNINGER M., *The next form of democracy*, cit., 3.

collettive (e nella loro attuazione e monitoraggio successivi) può dare **un contributo significativo a colmare il divario tra cittadini comuni e politica**. I processi di coinvolgimento dei cittadini nella cosa pubblica stanno conoscendo una crescente diffusione in molti Paesi democratici²⁰, anche se tali processi presentano gradi dialogico-deliberativi diversificati. Se inizialmente tali processi venivano promossi e praticati secondo un'ottica antagonista rispetto alla democrazia rappresentativa, da tempo ormai la democrazia deliberativa ha assunto una fisionomia pragmatica e realistica: si tratta di **integrare processi e istituzioni della rappresentanza**, non di scaltarli.

Non di rado i processi deliberativi/partecipativi hanno avuto successo. Ma che cosa si deve intendere per «successo»: che sia stata raggiunta una decisione, che tale decisione sia condivisa (all'unanimità?), che un problema o un conflitto sia stato risolto, o più modestamente che siano stati stabiliti canali di comunicazione tra le parti, o ancora che sia stato creato un qualche grado di fiducia e di relazione tra individui/gruppi/istituzioni? È uno dei molti **aspetti problematici** della democrazia deliberativa ancora aperti.

Dialogo e deliberazione non sono scienze esatte: come potrebbero esserlo se in gioco vi sono non numeri e dati, ma persone, gruppi, preferenze, valori, opinioni, il tutto sotto l'insegna della diversità? È un campo in divenire, e qui sta il suo fascino; è tutto da esplorare e inventare, con una buona dose di creatività e umiltà, procedendo per tentativi ed errori. A ricercare non sono solo e non tanto accademici, ma una pluralità di soggetti: amministratori, professionisti, e tanti semplici cittadini. Né è una strada priva di rischi; richiede coraggio e lungimiranza — qualità rare nell'orizzonte politico attuale —, e chiama in causa un diverso, **nuovo tipo di rapporto tra cittadini e governanti**. D'altra parte, non imboccarla potrebbe dimostrarsi ancor più pericoloso. Per la democrazia *tout court*.

²⁰ Una rassegna di casi italiani significativi è offerta in BOBBIO L. (ed.), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007.